

SOGNANDO JANE

Viaggiano su una carrozza gli ultimi giorni della Austen

Giovanna Zucca immagina la fine della grande scrittrice a 200 anni dalla pubblicazione di «Orgoglio e pregiudizio»

*«In diverse età della vita
i suoi libri mi hanno parlato»*

*«Sapeva leggere come pochi
la realtà che la circondava»*

Sembra scritto ieri tanto è attuale e coinvolgente, invece «Orgoglio e pregiudizio», il capolavoro della scrittrice inglese Jane Austen, è stato pubblicato due secoli fa, il 28 gennaio del 1813. Che cosa c'è alla base di un successo lungo e costante? E perché dei sei romanzi che scrisse nella sua breve vita (Stevenson 16-12-1775 - Winchester 18-7-1817) questo è quello che meglio riflette i suoi stati d'animo, la sua personalità e i suoi sentimenti?

«Con "Orgoglio e pregiudizio", ci troviamo di fronte a uno stile che non pretende di stupire o impressionare». Lo afferma la scrittrice Giovanna Zucca che in «Una carrozza per Winchester» (Eazi, 290 pp., 16,50 €), racconta la malattia, gli ultimi mesi di vita «e l'ultimo amore di Jane Austen». Una biografia parziale, in parte inventata, ma così appassionata da essere sempre credibile.

«La Austen - precisa - non ha bisogno di magnificenze stilistiche che attirano immediatamente. Penso che il segreto sia non tanto nelle parole, ma nel modo di raggrupparle, cosa che avviene anche con i suoi personaggi, bilanciati perfettamente. Viveva in un tempo in cui i romanzi alla moda erano quelli dove si leggeva di castelli in rovina, porte cigolanti e tenebrosi seduttori che rapiscono improbabili eroine rinchiodandole in torri segrete».

Perché lei non si inserì nel filone? Lei fa una scelta rivoluzionaria, una sfida alle convenzioni: decide di scrivere di vicende dove apparentemente non accade nulla. Storie di campagna, dove l'attesa dell'invito a un ballo riempie e coinvolge il lettore. Oppure si discute

per pagine intere sulle lettere della signorina Fairfax. Dà vita a una forma quasi contemplativa dell'esistenza, che si muove sulle stesse cadenze ogni giorno e descrive dei tipi che trascendono il loro tempo, ci porta dentro i cuori dei protagonisti. In «Orgoglio e pregiudizio», la ragione trionfa, il pensiero supera il sentimento e ci troviamo estasiati ad ammirare la capacità di capire e imparare dagli errori dei protagonisti.

Dei suoi personaggi, con chi si identificò di più?

Penso a Elizabeth Bennet, alla quale la Austen dona le sue stesse qualità: arguzia, intelligenza, e un certo tratto ironico-malizioso. Penso a Fanny Price, la parente povera di «Mansfield Park». Anche Jane si sente più o meno così quando si reca in visita a Godmersham Park, la sontuosa tenuta del fratello Edward. In ognuna delle sue eroine c'è un po' di lei.

Poiché è difficile per questioni di date che il dott. Addison e la Austen abbiano potuto incontrarsi, la storia d'amore fra lei e il medico che racconta nel libro, è inventata?

Sì, ho lavorato di fantasia. Il dott. Addison, grande clinico e padre della medicina moderna, descrisse il morbo che porta il suo nome nel 1849. La Austen morì nel 1817. È improbabile che possano essersi conosciuti. Un articolo letto su un quotidiano attirò la mia attenzione, molti studi concordavano nel sostenere che la causa di morte della Austen, a soli 42 anni, era da attribuire al morbo di Addison. Io lavoro in ospedale e conosco questa patologia che colpisce le ghiandole surrenali e oggi è perfettamente cu-

rabile. Ciò di cui ignoravo tutto, invece era proprio il suo scopritore, e così mi misi alla ricerca di notizie su Thomas Addison. Alla base di tale interesse c'era il rammarico di realizzare che Addison per una manciata di anni non ha potuto dare un nome e quindi una terapia al male della scrittrice. La biografia del dott. Addison mi colpì: fu un illustre clinico e uomo ricco di virtù, che al culmine della carriera, adorato da studenti e stimato dai colleghi di tutta Europa, si uccise gettandosi dalla finestra del suo studio.

Lei è riuscita a dare della scrittrice un singolare ritratto, tanto da renderla visibile sulla pagina. Che cosa l'ha rapportata a lei in modo così totale?

Ho cominciato a leggere i romanzi di Jane Austen da adolescente. E non ho mai smesso di rileggerli. In fasi diverse della vita ho trovato nelle sue righe messaggi sempre nuovi. L'ho sentita vicina da sempre, e me la sono immaginata come una ribelle in un'epoca che censurava ogni ribellione. Con garbo eleganza e ironia ha saputo passeggiare e danzare tra le ingiustizie e le difficoltà del suo tempo.

Che cosa rendeva la Austen, a parte l'intelligenza, una donna fiera e indipendente?



Credo la capacità non comune di leggere la realtà che la circondava. Ho letto che uno storico molto serio, Ron Rosebaum, in un numero del «New York Observer» del 2002 dice più o meno così: «Se pensate che la Austen sia roba per fanciulle è perché non siete abbastanza veri uomini da capirne l'esattezza sociologica». Nei romanzi della Austen c'è una descrizione minuziosa e precisa di tutta una società che sta incamminandosi verso il baratro. E il dramma è che non ne è consapevole. Lei comprese con vertiginosa chiarezza che il mondo che conosceva da sempre stava scomparendo, il vecchio ordine cedeva il passo al nuovo. L'aristocrazia indietreggiava dopo secoli di supremazia, e la dialettica del rapporto tra le persone non era più quella del servo-padrone, ma quella tra pari. Insieme alla sua stupefacente capacità di leggere con occhio critico il suo tempo, c'era la non comune ironia, che gettava una luce lieve sulle cose e le persone, e che le dava la misura di ciò che era importante e ciò che invece non lo era. L'ironia l'ha sostenuta nella sua lotta per vivere senza piegarsi a un matrimonio di convenienza, per dedicarsi alla scrittura, all'osservazione dei suoi contemporanei.

Andrea Grillini



Una donna e il suo tempo

■ In alto: Gwyneth Paltrow (a sin.) e Toni Collette nel film «Emma» di Douglas McGrath. Qui sopra: Giovanna Zucca. A destra: ritratto di Jane Austen